



Riti della Settimana Santa a Taranto

Gli scatti di Enrico Scuro (1975) sul sito del teatro Crest

L'emergenza coronavirus priva quest'anno Taranto (e tutta la Puglia) dei riti della Settimana Santa, momento di devozione popolare molto sentito dai tarantini. Il Crest promuove allora «Pasqua d'Autore» con nuovi contenuti del palinsesto #comequandofuori

piove, l'attività online sul canale YouTube, visibile dal sito teatrocrest.it. Come al TaTÀ di via Deledda, o quasi: da domani sarà visibile la mostra fotografica virtuale «Settimana Santa. Le processioni dell'Addolorata e dei Misteri. Taranto, marzo 1975» di Enrico Scuro.

Virus, pensiamo al «dopo»

Pure i classici che parlano delle epidemie del passato sono schiacciati sulla tragedia incombente, non immaginano neanche un futuro. Invece questo è il momento di farlo, cominciando dalla città

Scrivere al tempo del Covid-19

Con un appello di Alessio Viola abbiamo chiamato a raccolta fotografi, scrittori, intellettuali, creativi. Capiamo insieme come sta cambiando la nostra vita al tempo del coronavirus: la comunità degli scrittori e artisti si può riunire sulle nostre pagine e offrire ai lettori riflessioni che aiutino a passare la nottata. Oggi vi proponiamo un lungo testo Giandomenico Amendola, firma ben nota ai lettori del Corriere. Chi vuole, può inviarcì il suo contributo (red.daz.ba@corrieredelmezzogiorno.it).

di **Giandomenico Amendola**

Incuriosito ed approfittando del tempo libero prodotto dalla reclusione forzata ho ripreso in mano alcuni dei grandi classici letterari dedicati alle epidemie. Tucidide, Boccaccio, Manzoni, Defoe, Camus, Mann solo per fare alcuni nomi, trascurando le numerose opere dedicate al colera ed alle epidemie del periodo vittoriano. Ciò che mi ha colpito in queste opere è che nessuna affronta il problema del dopo. Probabilmente perché l'epidemia e la paura inchiodano nel presente e non si riesce ad immaginare con lucidità un dopo. Eppure, alcune di queste epidemie come, per esempio, la peste – la morte nera – che decimò la popolazione europea nel '300 ebbe come dopo il Rinascimento, reso anche possibile dall'alleggerimento demografico e dalla ripresa delle città. Del dopo si occuperanno gli scrittori di fantascienza, da Orwell ad Huxley ed Asimov, che ci regaleranno del futuro immagini utopiche o più spesso distopiche.

Anche oggi, del resto, le uniche riflessioni sul dopo riguardano le cifre del Pil o quelle sulla disoccupazione. Pochi si interrogano su cosa questa esperienza possa significare per il nostro mondo che, persa la fiducia nell'idea



Notturmo urbano La foto sopra (diario del virus) è di Francesco D'Agostino

di progresso, sta facendo rotta verso l'ignoto.

Durante le epidemie, narra il primo per Atene il secondo per Londra, raccontano come la scomparsa del futuro avesse fatto cadere anche le leggi e le norme di comportamento consuete. La popolazione terrorizzata distruggeva, rubava, uccideva e violentava incurante di possibili ed improbabili conseguenze. Oppure, era la fame a far da padrona e la folla assaltava i forni milanesi. O, spesso, la gente pregava non potendo far conto sulla scienza medica ancora legata fino alla metà dell'800 a teorie fantasiose come quella miasmatica secondo la quale le malattie si trasmettevano per via aerea. Gli antenati delle attuali mascherine sono i becchi che i monatti manzoniani riempivano di batuffoli impregnati di aceto per respingere il contagio. Ci volle un medico, John Snow, che in occasione del colera che colpì Londra nel 1854 dopo aver portato su una mappa i casi di

contagio si rese conto che erano tutti prossimi ad una fontana di Soho. Bastò eliminare la barra della fontana per fermare l'epidemia.

Il nemico epidemia sembra comunque in queste cronache imbattibile. L'immagine della morte che procede con la falce nasce nel medioevo ad indicare la sua imparzialità: ricchi o poveri, nobili o plebei. La falce non consente sevizioni. A decidere il da farsi non c'erano comitati tecnico scientifici, le norme di contenimento le impartivano il re o il vescovo. Le uniche strategie che sembravano possibili erano il distanziamento e la preghiera, talvolta spazialmente accomunati. Il lazzaretto, nato per ospitare i pellegrini potenziali portatori di malattie, si presenta come una efficace risposta alle epidemie in quanto forma di «distanziamento sociale» di massa. A Firenze, che nel '600 è anch'essa investita come tutte le città europee dalla peste nera della guerra dei trent'anni, la celebre abbazia di San Miniato al Monte viene trasformata in lazzaretto che accoglie 8000 malati.

Soprattutto, si prega. Il bisogno di protezione è tale che le preghiere non vengono indirizzate genericamente al cielo ma vengono rivolte a santi considerati specializzati con ben precisi compiti: San Rocco, San Sebastiano e San Carlo Borromeo. San Rocco che gira per i boschi con il suo cagnolino per curare i malati, benché sia infermo egli stesso, è il santo terapeuta. A lui si chiede la cura. San Sebastiano, invece, è il santo apotropaico a cui i fedeli chiedono di essere protetti dal contagio. È il corpo del santo che ricevendo le frecce della malattia fa da schermo ai fedeli. Da San Carlo Borromeo ci si attende misericordia ed un aiuto anche materiale che aiuti a superare gli anni dell'epidemia.

Oggi, il nostro rapporto con la città è ridotto al minimo: mercato, farmacia, edicola dei giornali. Chi può ancora andare al lavoro usa la macchina e, in assenza di traffico giunge in ufficio o in fabbrica velocemente. La città, diventata solo un percorso, non la vive più. C'è quindi da chiedersi che città troveremo

L'autore



● Giandomenico Amendola, editorialista del Corriere del Mezzogiorno, è nato a Bari nella cui università ha occupato la cattedra di Sociologia urbana. È poi passato al Politecnico di Bari per terminare infine la sua carriera accademica nella facoltà di Architettura dell'Università di Firenze. Ha insegnato in numerose università straniere, tra cui il Mit e la Columbia. È stato presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia. È autore di molti volumi, l'ultimo è *Sguardi sulla città moderna*. Ha appena terminato un volumetto dedicato agli edifici di Bari e alle loro narrazioni.

quando tra qualche mese potremo nuovamente uscire e ritornare ad una quotidianità probabilmente mutilata.

Eppure, proprio nel momento in cui la reclusione forzata ci ha privato della città cominciamo ad immaginarla e a pensare cosa troveremo quando potremo tornare in strada. Probabilmente ognuno immaginerà una città propria e diversa costruita sulle memorie e sull'esperienza. Ognuno ritroverà non la città fisica e delle immagini – che probabilmente non cambierà – ma la città filtrata dal proprio immaginario. La propria città.

La città fisica rappresentata nelle immagini come «la città» tout court è fondamentalmente un artificio costruito sulla diffusa convinzione della assoluta oggettività della città e del carattere residuale della soggettività con cui questa è vissuta. Una città vive, invece, grazie ad immagini ed immaginario. Immagini ed immaginario sono necessari ai cittadini per vivere la propria città. L'identità che segna ogni città è, infatti, in gran parte fatta di immagini più o meno condivise.

Riflettendo ed immaginando sulla nostra città del dopo, sarà inevitabile pensare alla città che vorremmo e che talvolta abbiamo anche cercato. Scopriremo, probabilmente, la forza dell'immaginazione nel plasmare il futuro sia nostro che, soprattutto, collettivo.

Nel Rinascimento, che può essere considerato il dopo della grande peste del trecento che decimò la popolazione europea, per la prima volta la città venne pensata prima di essere inercialmente e casualmente costruita come avveniva nel medioevo. È allora che nasce la città ideale, rappresentata nelle grandi tele di Urbino e Baltimore. La città che possiamo immaginare non sarà la città ideale ma una città capace di rispondere ai nostri bisogni e desideri più di quanto lo sia quella attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un saggio di Attimonelli e Susca per Mimesis

«Black Mirror», dacci oggi la nostra distopia quotidiana

La serie di culto britannica

Sempre più spesso, le serie tv ispirano il lavoro di accademici meno ingessati in metodologie canoniche e più disposti a riconoscere alla nuova testualità audiovisiva e digitale dignità di studio. È il caso del nuovo lavoro della coppia di ricercatori Vincenzo Valentino Susca (docente di Mediologia e Sociologia dell'immaginario al-

l'Università di Montpellier) e Claudia Attimonelli (ricercatrice semiologa all'Università di Bari), *Un oscuro riflettere – Black Mirror e l'aurora digitale* (Mimesis, Milano 2020, pp. 352, euro 22).

L'occasione è fornita dalla nota serie britannica che tra il 2011 e il 2019, in cinque stagioni, si è imposta come la narrazione distopica di riferimen-



Televisione oggetto di studio Un'immagine da «Black Mirror», la serie

to, con alcuni episodi che sono divenuti oggetti di culto, per non parlare degli spin-off e delle produzioni interattive. Parafrasando la traduzione italiana della distopia seminale di Philip K. Dick («un oscuro scrutare») e memori delle ascendenze paoline di quel titolo, che rimandava all'indicibile visio beatifica («per speculum in aenigmatibus»), i due studiosi ci pongono di fronte ai riflessi della *black mirror*, l'oscuro specchio.

Fuor d'allegoria: la nera superficie degli schermi dei nostri smartphone, tablet, notebook, smart tv, insomma le fonti delle nostre odierne e poco stabilizzanti visioni. Lo

fanno con il consueto citazionismo caleidoscopico, con una deriva di connessioni multidisciplinari, che somiglia più al divagante passeggiare di Benjamin che al metodico argomentare del trattatista. Episodio dopo episodio, *Black Mirror* si rivela come lo specchio scraziato, scheggiato, la materia scura che ci rinfaccia, in pose distopiche, un quotidiano, la cui realtà, la cui massa, s'è dissolta, gettandoci in un incubo che conduce, dagli entusiasmi dell'interattività tecnologica, agli abissi dell'interpassività.

Enzo Mansueto

© RIPRODUZIONE RISERVATA